

ArticoloTre

INTERVISTA A BEN PASTOR



-Dai nostri inviati presso il Salone del Libro*-19 maggio 2013

Ben Pastor, autrice del libro “Il Cielo di Stagno”, è presente al Salone del Libro di Torino per presentare la sua opera, edita da Sellerio Editore.

Chi è Ben Pastor?

Sono una “accademica prestata al giallo” e ho trovato una seconda vita con la scrittura, come molti di noi che hanno fatto altre cose prima nella vita. Sono italiana e americana, quindi mi divido un po’ fra una nazione e l’altra. Ho una figlia negli Stati Uniti, affetti sia di là che di qua dall’oceano e sono contenta di essere qua.

Come si è affacciata al mondo della narrativa? Come è diventata una scrittrice?

Mia madre scriveva. Ha scritto per molte riviste femminili e anche un paio di romanzi. Per questo motivo si leggeva moltissimo a casa e credo che chiunque si voglia avvicinare allo scrivere debba comunque essere un bravo lettore. Tante cose poco felici che mi sono successe nella vita sono state superate anche perché avevo letto buoni autori e credo che leggere possa essere un modo non costoso di fare terapia, perché in un buon libro, anche di narrativa, si trova sempre qualcosa e per la mente e per il cuore. È così che mi sono avvicinata alla scrittura: mi piaceva talmente tanto leggere che ho detto “forse vale la pena di scrivere perché altri possano leggere”.

Il protagonista del suo ultimo romanzo, Martin Bora, è un ufficiale dell'esercito tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale. La scelta dell'ambientazione è una delle più intense e drammatiche nella nostra storia. C'è un motivo particolare che l'ha spinto a questa scelta? E perché proprio un ufficiale nazista come protagonista?

Io sono nata dopo la Seconda Guerra Mondiale. Avevo un padre che era stato Ufficiale medico sul Fronte Africano così come mio nonno era stato Ufficiale medico a Caporetto; in un modo o nell'altro, quindi, le Guerre Mondiali significavano molto a casa mia. Mia madre, d'altra parte, aveva un cognome ebraico e ha dovuto avere molti permessi per poter sposare mio padre nel '42. C'è sempre stata, quindi, questa ambivalente relazione nei confronti della Guerra. Io credo che sia stata l'ultima Guerra che ci ha segnati tutti. Venero quella generazione; ovviamente è una generazione che ha commesso errori terribili e terribili orrori, ma ha anche creduto molto. La generazione partigiana, per esempio, o la generazione della resistenza all'interno dell'esercito tedesco. Ed è proprio uno di questi uomini che io ho scelto: l'uomo giusto nell'uniforme sbagliata.

L'ambivalenza di cui lei parla si rispecchia tantissimo nel protagonista. È un eroe che potremmo definire dicotomico, che si divide tra l'amore per la patria e il dissenso – rifiuto verso alcune delle scelte più terribili della sua generazione...

Verissimo, questa è una saggia osservazione. In realtà io credo che ognuno di noi, nelle nostre vite molto meno drammatiche, si trovi molto spesso ambivalente nei confronti di

molte decisioni, e posso solo immaginare come sia stato per chi rischiava la carriera e la vita, apprezzando della propria cultura ciò che di meraviglioso c'è: nella cultura mitteleuropea tedesca ci sono i giganti dell'Europa. Ci sono anche i mostri dell'Europa. Quindi come lei ha giustamente detto, una persona divisa nel suo intimo, integra peraltro. Non a caso, come ufficiale, Bora fa il suo lavoro molto bene, mentre è come uomo di pensiero e anche come cattolico che invece ha molti più problemi, e agisce in modo tale da osservare la sua coscienza anche nei momenti più complessi e più pericolosi.

Quanto è stato difficile trovare un equilibrio tra queste due forze opposte presenti nell'animo di Bora?

Questo è un qualcosa con cui, scrivendo, mi confronto quotidianamente. Io ammetto una mia debolezza, che è quella di non amare gli eroi veramente buoni. Il mio personaggio preferito nei promessi sposi era ovviamente Don Rodrigo. Don Rodrigo aveva non solo una sua virilità, ma anche una sua valenza, mentre invece Renzo e Lucia erano buoni sempre; quindi l'eroe buono sempre, non ha mai fatto per me. Ovviamente mettendolo in quell'uniforme avevo già deciso che Martin Bora, buono sempre, non sarebbe stato. Ma l'equilibrio non è mai 50 e 50, perché ci sono ovviamente momenti in cui il 70% è quello del soldato tedesco, con tutto ciò che questo implica, e il 30% è quello dell'uomo di coscienza. Ma ci sono dei momenti, fortunatamente i più significativi, in cui questo rapporto si ribalta. Non è mai, comunque, 50 e 50.

La successione cronologica dei romanzi non corrisponde a quella delle uscite di pubblicazione. C'è un motivo particolare per questa scelta? Vuole consigliare un ordine per la lettura dei romanzi?

In teoria si dovrebbe cominciare proprio dall'inizio, e dall'inizio si può in effetti cominciare perché **“La Canzone del Cavaliere”** si svolge nel '37, quando Bora ha 23 anni. In seguito i romanzi arrivano fino al '45 quindi c'è una logica cronologica. In realtà io ho cominciato proprio in “media stress”. A me piace cominciare in mezzo. Odio dire che l'ho fatto a volte anche nello scrivere i miei libri, tornando poi indietro all'inizio, o a volte cominciando

addirittura dalla fine. Questo perché la cronologia stretta non mi ha mai affascinato più di tanto. Quello che mi affascina è come ci si trova in un dato momento. Tant'è vero che i miei romanzi raramente cominciano all'inizio: cominciano quando c'è qualche cosa di significativo da dire, e da quello poi tutto deriva. Lascio fare, ormai, a Martin Bora, meglio di me.

Quanto tempo impiega per le ricerche necessarie alla creazione di un romanzo? Le piace immergersi in questo tipo di attività?

Assolutamente, la mia vecchia vita era accademica. Diciamo che sono amica sia delle fonti primarie che di quelle secondarie. Alcune sono più reperibili di altre; io ho una fascinazione per le cartine e l'apertura, per esempio, di molti archivi russi, ex sovietici, in rete è stata una benedizione perché ho trovato cartine che mai più avrei trovato e avendo fatto il classico, poi, posso leggere l'alfabeto cirillico e questo mi aiuta. A volte ci vuole molto più tempo per le ricerche che non per scrivere un romanzo. Possono volerci anche due o tre anni e, in effetti, la gestazione di un libro, a volte, comincia prima di aver concluso per il prossimo, comincia già con quello precedente, anche se la cronologia è sfasata. Mesi comunque, a volte anche anni.

Delle tre saghe di sua invenzione, due narrano di eventi del secolo ventesimo, delle due Guerre Mondiali, e una invece è ambientata molto tempo prima. Per quale motivo ha scelto di ambientarla nel IV sec, d.C.? ha trovato più difficoltà rispetto alle altre due ambientazioni?

Ho cominciato studiando archeologia, quindi il mio affetto è per le antichità, ma dovrei dire il mio affetto è "antiquario", che è un po' diverso, è antiquario ed è per le rovine. Ho un fascino per le rovine. Non a caso le mie serie si svolgono sempre in momenti in cui il mondo è davanti ad un cambio epocale. Pensiamo al '14 e pensiamo alla seconda mondiale. Ma pensiamo anche al IV sec. d.C. con Costantino che è nelle quinte, e che quindi sta arrivando e cambierà il mondo. Ed è proprio questo passaggio che è così fecondo e allo stesso tempo così pauroso. È malinconico, di una malinconia legata alla fine del nostro mondo. E' un fatto

quasi fisiologico, potremmo dire, che dopo i 40 anni si comincia a guardare indietro, non in senso personale ma in senso anche più vasto. Si comincia a guardare a quanto ci ha preceduto e non è più. Diciamo che un giardino sfiorito è molto più attraente di un giardino all'inglese con l'erbetta corta.

Lei è nata in Italia ma vive in America e predilige la lingua inglese per scrivere i suoi romanzi. Per quanto riguarda la pubblicazione, però, i suoi libri vengo spesso diffusi subito nel mercato italiano ma lascia comunque ad altri il compito di tradurre. Per quale motivo? Segue l'opera di traduzione? Non ha paura che qualche sfumatura possa perdersi nella trasposizione?

Di solito mi capita, e sono fortunata in questo senso, di poter rivedere il testo. È comunque molto difficile che ci siano errori, perché i traduttori e le traduttrici sono capacissimi e a loro debbo molto, anche a chi mi traduce in lingue che non conosco; verso chi mi traduce in ceco, devo fidarmi "ciecamente". La scelta dell'inglese è legata proprio all'aver cominciato scrivendo in inglese e anche alla facilità tecnica del linguaggio inglese. È una lingua ricchissima, duttile, anche molto più complessa di quanto non si pensi perché, è facile da imparare, ma diventarne padroni e poterla usare al massimo sono due cose, invece, molto più complesse. Per quanto riguarda i romanzi, dipende ovviamente dagli interessi dell'editoria al momento. Io mi ero prefissa alcuni fini: mi piaceva molto l'idea di poter fare apparire Bora in Germania, cosa molto difficile ma ci sono in realtà riuscita. Cioè l'idea di portare dei romanzi che sono di ambiente fastidioso in luoghi dove tecnicamente non potrebbero arrivare. Lì non l'ho potuto fare in tedesco ovviamente però amo l'inglese e non credo che scriverei in un'altra lingua. Su commissione l'ho fatto, infatti per Sellerio posso scrivere benissimo in italiano, però la mia lingua madre per quel che riguarda lo scrivere davvero resta l'inglese.

Tutti i personaggi delle sue storie sono uomini. Ha trovato difficoltà nell'immaginarsi, immedesimarsi in questi personaggi e quanto di lei o delle persone che le stanno accanto ci sono in loro?

Ho sempre pensato che in realtà non esista una scrittura al femminile, più di quanto non esista una scrittura maschile: c'è chi scrive. L'ambiente invece cambia, e credo che molto spesso, le donne, enormi scrittrici d'importanza globale, abbiano privilegiato il mondo delle donne, o privilegiato dei protagonisti donne. Io ho fatto l'opposto, un po' perché sono bastian contraria – mia madre era toscana e si sa, i toscani sono bastian contrari – ma anche perché quello maschile è un mondo che mi affascina più del mio. Il mio lo conosco come donna, come madre, come signora di mezza età, ma quello degli uomini, quello dei giovani uomini, mi interessa dal punto di vista dello sviluppo psicologico delle problematiche. Avendo insegnato in un'università militare ho avuto anche modo di conoscere quel mondo. Molto strano. Gli uomini sono strani. Sono anche molto importanti, è una buona cosa che ci siano. Credo che a volte gli uomini facciano delle scelte in maniera molto più generosa di quanto non facciano le donne. Non ho problemi a dirlo come donna. Ed è questo che mi affascina. Le loro amicizie sono di una profondità immensa. Un uomo può essere amico di un uomo come raramente una donna può essere amica di una donna e questo mi affascina a non finire, quindi restano ancora i miei simpatici protagonisti.

Come ha accennato in precedenza, per diventare una grande scrittrice bisogna essere prima di tutto una grande lettrice? Quali sono gli autori che l'hanno fatta crescere e in quali si rispecchia?

Una volta si faceva il cosiddetto “grand tour”: una ragazzina della mia generazione appena cresceva doveva leggere i grandi francesi, i grandi spagnoli, i grandi russi. I grandi autori li ho, quindi, bazzicati tutti più o meno. A 13 anni avevo già letto Anna Karenina che non significò tanto quanto invece ha significato poi quando l'ho riletto a 20 ovviamente, e poi a 30. Però mi ero già avvicinata alla ottima e grande letteratura. Leggevo naturalmente anche Bassani, Calvino, che a casa nostra circolavano liberamente. Scrivendo però ho trovato che ci sono delle persone, al di fuori del genere, che per me sono state significative dal punto di vista stilistico....perché la disgrazia è che quando si comincia a scrivere non si legge più innocentemente; si legge sempre col desiderio di prendere, di carpire delle idee. Sicuramente credo che Tony Morrison sia davvero una delle più grandi scrittrici al mondo, e la sua

“**Canzone di Salomone**” che non è stata mai tradotta in italiano, sia un paragone di tecnica e credo che sarebbe proprio raccomandabile a chiunque vuole scrivere. Poi sicuramente Simenon nel genere ma in maniera molto lata, proprio per la sua capacità, potremo dire, atmosferica; i miei preferiti restano però Conrad e Melville. Il Conrad peraltro di “**Cuore di Tenebra**” più che degli altri, e Melville con “**Moby Dick**” che secondo me è una bibbia; non c’è una pagina di quel libro che può essere letta senza imparare profondamente o una lezione di vita e – o una lezione di stile. Non gli posso dire abbastanza grazie. Grazie di esistere. Di essere esistito quanto meno.

Qual è il suo rapporto con i suoi fan?

Sono una persona piuttosto schiva e anche timida, quindi faccio un lavoro che è anche abbastanza ritirato. Molto piacevolmente, ho relazioni soprattutto per posta elettronica con fans sia italiani che stranieri e una cosa che mi ha colpito in maniera molto forte è stato per esempio ricevere delle mail dal Canada, dall’Austria, dagli Stati Uniti, da parte di accademici o di cardiocirurghi. Per qualche motivo, conto diversi cardiocirurghi: io mi dico che invecchiando è una buona cosa avere dei fans che sono cardiocirurghi. Quindi mi ha stuzzicato il fatto che persone in un mondo professionale molto diverso dal mio, in un modo o nell’altro, apprezzino il mio modo di scrivere. E ho anche fatto delle amicizie formidabili. Il mio preferito è un ex ingegnere canadese di 88 anni che ha combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, e quindi...che privilegio poter parlare con uno di quella generazione; sono cose, queste, che non si possono comprare sul mercato. È una vera benedizione poter conoscere, attraverso lo scrivere, persone che sono così profonde, importanti e che hanno tanto da insegnarti. Sono davvero grata.